



GIORGIO ZARDI
- GLAUCO -

Ledis e i fazzoletti verdi

A.P.O.
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
2012

PRESENTAZIONE

L'incontro annuale alla chiesetta di Ledis è, per noi Osovani, ben più di un incontro commemorativo. È rivivere la stagione della nostra giovinezza in un luogo che ricorda i sacrifici di quanti allora scelsero di portare, come disse Chino Ermacora, la "Patria sui monti". È l'omaggio a coloro che per gli ideali di libertà hanno donato il bene più prezioso, la vita.

In questa occasione viene ristampato l'opuscolo che il nostro indimenticabile Presidente Giorgio Zardi, con abile penna giornalistica, ha dedicato a questo luogo sacro ed alla storia che vi si svolse, affinché con rinnovato vigore ideale anche le nuove generazioni abbiano il desiderio di salire su questi monti.

Ledis è tutt'uno con il caro Nino Londero ove, assieme agli amici di Gemona, ha posto un impegno particolare affinché la memoria degli eroi caduti abbia un rilievo perenne e costituisca una tradizione condivisa.

Dalla lettura di quanto ci propone Giorgio Zardi possiamo comprendere il perché.

IL PRESIDENTE
Cesare Marzona

1ª EDIZIONE 1988

© Associazione Partigiani Osoppo - Udine
2ª EDIZIONE 2012

Con il contributo



Comune di Gemona del Friuli

Pur così impervia da raggiungere la località di Ledis è assai cara ai gemonesi non solo per le sue bellezze naturali, ma soprattutto perché l'elevarsi a quelle altezze ha sempre avuto un legame storico con la libertà cittadina. La nostra comunità, infatti, da tempo immemorabile cerca, in quel panorama ineguagliabile fascino, un rifugio nei momenti difficili e così è stato pure durante la guerra di Liberazione. La chiesetta che vi sorge è poi un luogo di devozione popolare e oggi di ricordo per quanti hanno sacrificato la loro vita affinché noi oggi potessimo vivere in democrazia e in pace, in un'Italia che, proprio per questo, ha avuto l'opportunità di vivere un lungo periodo di sviluppo economico, sociale e culturale. E offrire a noi gemonesi, anche la possibilità concreta di una ricostruzione dopo il terremoto del 1976.

Saluto a nome della Civica Amministrazione di Gemona del Friuli quanti saliranno a Ledis per l'incontro annuale d'agosto che ritrova significato e vigore proprio per l'incontro fra i combattenti superstiti e le giovani generazioni, in una trasmissione di valori necessaria affinché la nostra società abbia a continuare in un progresso civile. Mi inchino di fronte ai nomi dei Caduti. Il loro ricordo ci dà forza e rimane di esempio per l'intera comunità gemonese oggi e nel futuro.

La presente pubblicazione riedita di Giorgio Zardi ci offre l'occasione di conoscere delle vicende in gran parte sconosciute e costituisce un arricchimento culturale per Gemona, che continuerà a guardare in alto verso Ledis come luogo di libertà.

IL SINDACO
DI GEMONA DEL FRIULI
Paolo Urbani

GIORGIO ZARDI (GLAUCO)

La personalità di Giorgio Zardi, Presidente e poi Presidente onorario della Associazione Partigiani Osoppo, è da collocarsi fra quante hanno contribuito in modo decisivo a dare il giusto rilievo all'apporto della resistenza non comunista alla storia d'Italia.

Giornalista e valido quanto efficace oratore, con la sua voce calda ed il tono determinato ha saputo interpretare i sentimenti comuni degli "Osovani" soprattutto in un periodo nel quale era necessario contrastare i tentativi di far cadere nell'oblio vicende storiche essenziali della guerra di Liberazione in Friuli.

Animato da una profonda fede cristiana aveva assorbito i valori della dottrina sociale da uno dei suoi purtroppo dimenticati pionieri, lo zio mons. Paolino Urtovic, nella canonica di San Gorgio in Grazzano, luogo di incontro di quei sacerdoti che, attraverso l'Azione Cattolica, prepararono la nuova classe dirigente.

Era nato nel 1919 e all'indomani dell'8 settembre 1943 fu uno dei primi ad impegnarsi nella nascente resistenza cattolica, raggiungendolo, poi, l'Osoppo sin dalla sua fondazione con il nome di battaglia di Glauco.

Combatté in prima linea con le formazioni osovane divenendo uno dei protagonisti attraverso un ruolo delicatissimo di gestione dell'informazione. Nacque così in lui la vocazione al giornalismo.

È presente in numerose vicende belliche divenendone testimone e alla Liberazione è quanto mai attivo a diffondere a mezzo stampa le idee maturate durante il periodo clandestino. È in gran parte sua la redazione di "Osoppo avanti!" e poi, iscritto alla Democrazia Cristiana, sarà l'animatore del quotidiano "Libertà". E' fra i più entusiasti esponenti dell'Azione Cattolica, allora la più numerosa fra le associazioni in Friuli.

Dopo aver vissuto in prima persona l'epica battaglia elettorale della primavera 1948 diventa giornalista anche di professione entrando come redattore al neonato Messaggero Veneto. Nel 1954, però, il suo impegno di cattolico coerente e rigoroso, lo porta ad assumere la

responsabilità della redazione regionale de "L'Avvenire d'Italia". In questo incarico dimostra di essere un ottimo giornalista poiché in una o due pagine, tale era lo spazio riservato alla edizione friulana, non fa mancare nulla ai lettori in fatto di notizie rispetto ai quotidiani locali. Ciò procura numerosi abbonamenti anche per l'ottimo livello culturale che cerca di dare alle sue cronache.

Dalla chiusura della redazione udinese che coincide con la nascita del nuovo quotidiano cattolico va al Gazzettino ove rimane sino alla quiescenza sempre con cronache ed articoli assai apprezzati dai lettori. Non scrive però solo per questo. Firmandosi con diversi pseudonimi lo troviamo in diverse pubblicazioni, nella stampa cattolica locale, nel giornale di Alvisè De Jeso "Friuli sera", in diverse testate che riflettono il pensiero della D.C. E' anche conferenziere vivace, oratore in diverse cerimonie, direttore responsabile di molti "house organ" del volontariato.

Nel 1951 viene eletto sindaco di San Daniele del Friuli e vi rimarrà per oltre 11 anni con un ruolo decisivo per la ricostruzione postbellica ed il rilancio delle attività economiche. E' stato poi eletto consigliere provinciale ed a lungo ha ricoperto la carica di assessore provinciale all'agricoltura impegnandosi nell'ente locale intermedio a portare a termine opere importanti che tuttora costituiscono la migliore eredità delle giunte Burtulo e Turello.

Nella DC si colloca al centro, nel cosiddetto doroteismo, che in Friuli è di minoranza, ma a livello nazionale costruisce l'aggregazione più importante.

All'Associazione Partigiani Osoppo ha dato il meglio di se stesso, acquisendo tra l'altro, assieme alla moglie Solidea, le malghe di Porzus in rovina, rendendo possibile di fatto che oggi siano sito di interesse storico e culturale (monumento) nazionale alla memoria di coloro dei quali era stato amico e per poco non aveva condiviso la medesima tragica sorte.

Giorgio Zardi era una persona di grande dignità e lealtà, coerente con se stesso e con gli ideali che aveva coltivato sin dalla sua giovinezza. Sapeva toccare le corde dell'emozione nel rievocare le pagine gloriose di una guerra combattuta da giovani generosi, eroi di quel Friuli che egli aveva nel cuore. Non temeva di essere contestato a parlare di patria, di Italia, di anticomunismo e antifascismo, in termini schietti. E' stato una persona davvero libera e nel 2007 la sua scomparsa ha lasciato un vuoto.

Roberto Tirelli

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Lo si vede bene dal ponte di Braulins: pulito, senza un filo di verde, staccato alla sinistra del Ciampòn, con dietro come anfiteatro lo scenario a tutto quadro del Plauris, che invece è tutto verde-acceso dai piedi in giù, fino alla vetta.

E' il Monte Ledis.

Ma, se lo vuoi scrutare meglio, te lo mostra tutto una vista dal lato nord del pianoro sul Forte d'Osoppo. Da lì ti si mette in bella mostra in largo (più di un chilometro e mezzo) e in alto anche quell'enorme cascata di deiezioni che il Ledis rigetta da secoli e secoli. La chiamano 'i Rivoli Bianchi'. E non ti occorre binocolo per capire che quel monte continua, da millenni appunto, a sbriciolarsi.

I competenti dicono che è l'ultima appendice della catena dei Monti Musi, che è fatto di calcare dolomitico (per questo lui e le deiezioni sue sono 'bianchi'), che è destinato ad abbassarsi: ai primi del 1900 era quotato a metri 1055, nel 1962 la vetta è già scesa a m. 1053.

Lo stesso nome 'Ledis' — che nella storia friulana compare nominato per la prima volta nel 1297 — lo dichiara: da 'lèda', che nel vecchio idioma friulano, e in alta Valcellina è un vocabolo ancora in uso, vuol dire 'ghiaia minuscola' (Pirona, Frau).

E questa ghiaia, nelle grandi piogge, scivolando dal lato sudovest del monte e raccolta soprattutto dal Rio Pozzolòns, scendeva vorticosa giù giù fino al Tagliamento, travolgendo la strada statale e colmando i binari della linea Pontebbana. Anche più volte all'anno, quando non esistevano ancora le ruspe, erano guai. Il traffico costretto a fermarsi per più di un giorno.

Negli anni '20 le Ferrovie dello Stato hanno costruito un solido e gaio viadotto di m. 783 poggiato su 55 archi: un manufatto per quei tempi «glorioso». E negli anni '35 un grosso lavoro d'imbrigliamento e di canalizzazioni hanno sistemato per bene le cose. Mica però che briglie e canali non abbiano biso-

gno perenne di manutenzione, perchè il Ledis continua impertito a sfaldarsi e buttar giù detriti.

E il sentiero che, sulla sinistra orografica del rio Pozzolòns, raggiunge 'Forçe', la forcella tra il Ledis e il Cjampòn a quota m. 764, scavato tra la ghiaia e la roccia da boscaioli e fienaioli e negli ultimi anni dai militari, è stato cancellato per oltre mille volte. Ma la buona volontà di gemonesi e venzonesi, aiutati, si sa, dai rispettivi Comuni e, ho già detto, dai soldati delle vicine numerose caserme, oltre mille volte l'ha tornato a rifare.

Comunque, ci sia o non ci sia il sentiero, sono molti i gemonesi e venzonesi e i friulani in genere, che anche oggi non rinunciano a frequenti gite in Ledis.

Perchè, al di là della forcella, si apre una valle meravigliosa.

Le carte topografiche la chiamano 'Valle della Moèda', dal nome del più grosso affluente della 'Venzonassa', ma tutti l'hanno detta e noi continuiamo a dirla semplicemente «Ledis». Ricca di crode, di pascoli, di boschi e di mistero.

Pre Bepo Marchetti nel 1965, per il 42° Congresso della Società Filologica Friulana, l'ha descritta: «Un slambri di mont salvàdi», uno sbrendolo di mondo selyatico.

«A dôs oris di troi datr Glemone si pò crodi di jessi tal Tibet o sui Endicott». Ledis «un cjanâl ch'a uèlin cinc o sîs oris a passâlu fûr par fûr tra la Forçe di Pozzolòns e chê di Musi. Lì à son pecòi, cuestas, ruvîs, cretis, slacs, spiròns, boscs di fajâr, gravons, riulâz che no àn nancje non».

Misterioso sì, ma pure stupendo.

Fino a qualche anno fa gli allevatori di Gemona (quelli di Venzone preferivano in genere la Venzonassa), che non erano molti, vi portavano le bovine all'alpeggio estivo. E, specialmente nel primo tratto della valle, avevano costruito qualche modesto stavolo: 'di Barbin', 'di Faliscje', 'di Cràue', 'di Lon', 'di Pipin', 'di Pontèr', 'di Scugjèlars', 'di Tichigne', ...

Erba ne avevano in abbondanza. L'acqua la prendevano dai vari 'riui', tutti affluenti nella Venzonassa; quello di 'Moède' perenne e copioso; quello di 'Lon' si 'seccava' in tempo di prolungata siccità, e dopo il terremoto del 1976 era scomparso del tutto, ma non molto tempo fa si è ripresentato ed esuberante.

O dalle cisterne costruite accanto alla malga a raccogliere l'acqua piovana dal tetto. Lo spazio maggiore era riservato alle bestie. 'Cucina e camera', per modo di dire. In ognuna un piccolo orticello assicurava ai quotidiani pasti frugali la verdura.

L'ultimo di questi stavoli a 'chiudere' — gli altri erano andati in disuso da tempo — fu la 'Casère di Scric', a quota 1200, sul fianco settentrionale del Cjampòn: l'anziano proprietario (mi pare fosse di Portis di Venzone), ostinato piccolo allevatore, non volle saperne di accettare i 'tempi nuovi' e fin che ebbe vita ogni anno portò lassù le sue bestie per i pascoli estivi. Ora la 'Casère di Scric' e il sentiero che vi conduce dalla 'Forçe' sono l'habitat prospero di ortiche che sorpassano la statura d'un uomo.

Dopo l'ultima guerra parte di queste piccole malghe sono state adattate per benino come 'seconda casa' per ferie. E anche di nuove ne hanno costruite lassù i gemonesi. E riattate dopo il terremoto.

In Ledis, come nota il Marchetti, — quando la Forestale non era ancora così giustamente severa — veniva più di un povero diavolo gemonese o venzone a tagliarsi 'une bòre', un tronco di faggio di grandezza portabile, che, incisiagli con l'ascia una tacca, era legato a catena e trascinato giù per il 'menedôr', il ghiaione che, sulla sinistra del normale sentiero, precipita (anche oggi è scelto dai più per la 'discesa libera', basata sul salire di tacco nella 'ghiaia minuscola' del canalone) precipita fin quasi all'altezza della 'presa' dell'acquedotto che dona a Gemona la sua buonissima acqua, fino alla prima diga artificiale costruita appunto a rallentatore l'impetuosa cascata dei detriti del monte Ledis sui Rivoli Bianchi.

L'operazione 'tronco' non era per nulla ritenuta un contrabbando, tant'è vero che si svolgeva sotto gli occhi di tutti. Finito il 'menedôr', la 'stangje' veniva trascinata giù per il sentiero comune (a tratti anche portata a spalla), poi giù per il 'plan di muinis' alla sella di Sant'Agnese e da lì a casa, per la pubblica strada non ancora asfaltata. Vite da cani!

Nel bel mezzo del mese d'agosto verso Ledis c'era la processione giornaliera di donne, che alle primissime luci dell'alba, da Gemona e da Venzone, salivano alla forcella e si inoltravano con 'buinc e cialdîrs' nella valle fino agli spiazzi lontani di 'Legnàm' e della 'Bombasine' a raccogliere la 'fràmbue', i lam-

poni che là crescevano (e crescono), maturavano (e maturano) numerosi e spontanei. Li portavano a Gemona e li vendevano alla 'Ditta Falomo', che ne ricavava uno sciroppo brevettato, in parte imbottigliato e venduto allo spicciolo commercio, in parte messo in botti e spedito a Bologna per il «Cordial Campari».

Fatiche? Poco meno di quelle dei trascinatori dei tronchi di faggio.

In Ledis c'erano anche due o tre 'tèsis', le uccellande che costituivano l'attrattiva e, purtroppo, il commercio degli uccellatori. Ma, anche se tra i dossi di Ledis c'era e c'è il 'Clap dai ucèi', non pare che la valle fosse passaggio prescelto dalla migrazione dei piccoli o grandi volatili.

In Ledis si veniva e tuttora si viene per funghi. Questa si costituisce raccolta abbondante. Anche questa raccolta era 'organizzata': non solo per il consumo familiare, ma per venderli c'era chi saliva lassù con il 'buinc e i gèis' a cercarli e coglierli. Pure oggi qualche donnetta industriosa — soprattutto nella stagione dei 'chiodini' — affronta questa fatica e, portati in paese, passa di casa in casa ad offrirli. Il prezzo non è mai spropositato, come se tu li vai ad acquistare al mercato.

Ora mi resta il dubbio di aver detto di Ledis come se avessi parlato di una località turistica o di una zona di villeggiatura. Mi sono forse fermato troppo a descrivere quella spianata che è quasi all'imbocco della valle, subito al di là della prima faggeta, dove la 'val dal riul di Lon' s'innesta nella 'val di Moède'. E' lì che sono soprattutto riunite le baite di cui ho parlato; è lì che i superstiti della lotta partigiana hanno costruito (1946) la caratteristica chiesetta alla 'Madone di Ledis' in memoria dei fratelli Caduti e hanno edificato il 'Rifugio'.

Ma, al di là di quella radura, e, passati i due mesi del gran caldo, dalle prime brume umide del settembre allo sbocciare dei fiori novelli, Ledis riprende tutta la sua solitudine, il suo silenzio e tutto il suo mistero.

«Lassù si zurarès — dice il Marchetti — di jessi tal indomàn de creazion. Dentre par Ledis, di là de Bombasine, nissun rive adore di stabilisi: al è un mont ch'al fâs pôre e al rifude».

Per questo Ledis fu luogo prescelto di raduno e rifugio di uomini in armi nella Lotta di Liberazione.

Giorgio Vale

E' il Natale del 1944. Il più tragico della guerra che ormai insanguina da quattro anni il nostro sventurato Paese.

Nella malga Confin, presso Ledis, è rifugiata la missione inglese capeggiata dal maggiore Mac Pherson. Attorno a lui un gruppo di partigiani delle brigate «Osoppo» accendono il fuoco ed estraggono dal tascapane il pranzo natalizio: un pollo, un salame e due fiaschi di vino per tredici persone. Ci si scambia gli auguri brindando, con una sorsata di grappa, alla fine della guerra che si spera imminente. Fa freddo, tanto freddo, ma si ha la sensazione di essere al sicuro dopo il rastrellamento tedesco nella zona di Attimis-Faedis della fine di settembre.

Ledis è ritenuta fino ad allora relativamente tranquilla — anche se esposta e non difendibile — nella pericolosità della lotta partigiana. Lo slogan, a quei tempi, poteva essere: spara e fuggi. Le incursioni, gli attacchi, le azioni di guerra dovevano contare sulla rapidità e sulla sorpresa, per essere efficaci e per risparmiare vite umane. I nazisti temevano i «banditi» non tanto per la forza numerica che, tutto sommato, appariva modesta, ma per la prontezza, la disinvoltura, il coraggio con cui facevano saltare un traliccio, un tratto di binario o un deposito di munizioni.

Il 17 luglio del 1944 a Ledis s'installano i primi osovani reduci dal rastrellamento di Pielungo. Sono nove giovani decisi a tutto: al successivo gli affibbieranno come nome di battaglia «Decimo».

Nasce il Battaglione «Prealpi» che ai primi di settembre conterà 120 «fazzoletti verdi».

I VALORI IDEALI

Ciò che sostiene e anima anche questa formazione, è lo spirito e l'ideale di libertà che permea le brigate Osoppo-Friuli disperate tra i monti e il mare. Migliaia di giovani, sottrattisi alla cattura o ai campi di concentramento nazisti, vogliono vivere liberi, anche a costo della propria vita.

I «fazzoletti verdi» avevano scelto per le loro brigate par-

tigiane il nome glorioso di «Osoppo», il comune friulano decorato di medaglia d'oro al valor militare per la resistenza operata dagli uomini della Fortezza agli austriaci nel 1848.

Nel suo libro «Ricordi militari del Friuli» Ernesto D'Agostini scriveva nel 1881:

« Nel giorno 14 ottobre 1848 a un'ora pomeridiana, 340 individui, smunti, sfiniti, sfilarono colle loro armi, coi cannoni da campagna carichi e miccia accesa, colla musica in testa davanti agli austriaci, che, attoniti, rendevano loro gli onori militari. Gli ufficiali stranieri additavano quei gloriosi avanzati ai loro soldati e non poterono trattenersi dal tributare i più sinceri encomi al valore sfortunato e alla costanza. L'inno imperiale salutò la bandiera del Forte e per la prima e unica volta durante la guerra, il vessillo austriaco si abbassò tre volte davanti al tricolore italiano.

Il comandante Zanini aveva voluto questa soddisfazione, come volle l'altra che la marcia a Venezia fosse non solo libera, ma che in ogni paese dove incontrasse truppa austriaca fossero resi ai suoi gli onori militari e l'ottenne, e se li fece rendere ».

A questi esempi ispirarono la loro lotta i nuovi osovani decisi come i Padri, a combattere per cacciare l'invasore e instaurare un regime di libertà e di giustizia.

Il Battaglione Prealpi — e qui riprendiamo il racconto di Ledis — aveva rinvenuto a Plan di Tapòn nei pressi di Musi, abbandonato in uno stavolo, un quadro della Madonna che «Fra Diavolo» (Luigi Marconi) appese a un faggio.

Si pensò di collocarlo in una ancòna da erigere a guerra finita a ricordo dei Caduti e a protezione dei superstiti. Ma quel quadro, nel susseguirsi delle vicende degli ultimi mesi di guerra, andò perduto.

RASTRELLAMENTI

Gli osovani, dopo il rastrellamento dei nazisti di fine settembre nella zona di Attimis, ebbero sentore di ulteriori azioni da parte delle forze di occupazione. Infatti una nuova incursione tedesca si sviluppò nel gemonese nel gennaio del 1945. L'intera zona di Ledis fu rastrellata dai Tedeschi (alla ricerca dei partigiani) entrandovi da più direzioni. Ma la Missione inglese

e i partigiani del «Prealpi» che la proteggevano si erano poco prima trasferiti in una baita ben nascosta e raggiungibile solo da chi conosceva a fondo l'inaccessibile località.

Negli stessi giorni giungeva notizia dell'eccidio di Porzûs dove il 7 febbraio, nelle malghe di Topli Uorch (Attimis) venivano proditoriamente assassinati dai Gap i comandanti Bolla (Francesco De Gregori) ed Enea (Gastone Valente). Altri sedici osovani finirono trucidati nel Bosco Romagno nei giorni successivi.

L'emozione fu enorme. La guerra, questa la percezione generale, stava per concludersi, ma poteva generare un ulteriore e generale bagno di sangue nelle regioni dove i nazisti si stavano ritirando.

«Chi di noi si salverà — disse una sera il partigiano Pietro Londero (Sardo) — costruirà a Ledis un capitello per ricordare i Caduti». Goi tracciò uno schizzo da esperto capomastro. Qualcuno propose, invece, l'erezione di una chiesetta come quelle che s'incontrano nei crocicchi delle campagne o sui monti del Friuli.

Si avvertiva frattanto nell'aria la prossima liberazione. Non più servi nè schiavi, ma uomini liberi in un'Italia libera e democratica. Il sogno dei ragazzi della «Osoppo» stava per realizzarsi. Quanti sacrifici, quante ferite da rimarginare. Parlare di pace è bello e forse alla moda, ma nessuno ha vissuto il desiderio di pace come chi è stato costretto ad impugnare le armi per conquistare e garantire pace e libertà.

A Ledis l'indomani del 1° maggio 1945, gli osovani decisero che bisognava ricordare chi non aveva fatto ritorno al focolare. Trasmettere il nome dei morti è un impegno e un dovere per chi è sopravvissuto all'immane tragedia della guerra.

I CADUTI

Nel tempietto sarebbero stati incisi i nomi dei partigiani gemonesi scomparsi.

Ricordiamoli:

Battaglione Ledra: Natale Londero (Olivio), Giuseppe Bianchi (Ardito), Antonio Londero (Luttazzi); **Battaglione Friuli:** Gino Bianchi (Ero), Francesco Boezio (Alpe), Mario Copetti

(Furia), Giobatta Fabbro (Osoppo), Giuseppe Guerra (Dri), Lino Patat, Luigi Dapit; **Divisione Picelli Tagliamento:** Umberto Copetti (Tom), Bortolo Pascolo, Luigi Simonetti, Arturo Venturini; **Battaglione Garibaldi:** Guglielmo Di Bernardo; **Battaglione Prealpi:** Adolfo Collino (Tito), Vittorio Forgiarini (Oslo), Pierino Celetto (Mazzini), Giacomo Copetti (Glemone), Leonardo Marini (Montasio), Nello Orippi (Pettiorso), Valerio Menini (Cervo), Leandro Nonini (Colombo), Albano Trevisan (Pernisa), Giuseppe Visentini (Rangan), Armando Bressan (Mazzini II), Valentino Cosani (Fragola), Silvio Colussi (Nero), mons. Faustino Lucardi (Fau). Dispersi: Antonio Forgiarini (Mario), Pietro Valent (Lince).

Alla memoria di questi umili, generosi e indimenticabili volontari della Libertà doveva nascere un'oasi di preghiera e raccoglimento in mezzo ai boschi, lontano dal frastuono delle città e dalle grida degli uomini: Madonna di Ledis.

La prima amministrazione comunale di Gemona era composta dai rappresentanti del Comitato di liberazione nazionale tra i quali il sen. Luciano Fantoni, che poi ne divenne Sindaco: i cinque partiti che avevano operato nella clandestinità preparando la ricostruzione dell'Italia.

LA PRIMA CHIESETTA

Agli approvvigionamenti fu nominato commissario del Comune l'avv. De Carli ed a lui gli osovani si rivolsero illustrando il progetto Ledis e chiedendogli di poter tagliare del legname. De Carli acconsentì e gli osovani nella primavera del 1946 erano già in grado di riattivare una vecchia fornace dalla quale estrarre la calce per la nuova costruzione.

E il progetto? E le approvazioni di legge? Si parlò e si lavorò sodo con l'entusiasmo di chi vuol raggiungere uno scopo nobilissimo a qualunque costo.

Si racimolarono tra ex partigiani, familiari e amici le prime somme. Altre offerte entrarono nelle improvvisate casse del comitato il giorno della posa della prima pietra. In tutto e alla fine si raccolsero poco più di 300.000 lire, una somma discreta a quei tempi e che è quanto si spese per la costruzione della Chiesetta (per i materiali e modeste somme a due operai di Ven-

zone, perchè tutto il resto del lavoro — naturalmente gratuito — è stato prestato dagli Osovani, compresi i trasporti a spalla da Gemona).

Capomastro e direttore dei lavori, l'osovano Pietro Londero entusiasta animatore dell'opera. Al suo fianco lavorava, con un gruppo di amici, l'allora signorina Maria Cargnelutti che poco tempo dopo, nella chiesetta appena inaugurata, avrebbe sposato il suo «Pieri».

La pianta della chiesa misurava otto metri per quattro; il rivestimento esterno era costituito da blocchi di pietra.

Nell'abside era stato collocato l'altare con l'immagine della «Madonna di Ledis». Sul tetto dominava un campaniletto a vela con la campana fatta fondere a Udine dalla ditta Broili.

A Gemona ci si chiedeva come mai Pietro Londero, Ezio Bruno Londero, Luigi Celetto e tanti tanti altri si erano prefissi di costruire una chiesa. La città non era sprovvista di luoghi di culto. Anzi. Ma questa piccola cappella aveva uno scopo particolarmente significativo per aggiungersi alle altre.

Si voleva sottolineare un'epoca storica irripetibile: il secondo risorgimento nazionale nato spontaneo nel cuore del popolo. Si voleva inoltre far sapere a tutti che per conquistare la libertà e la democrazia c'erano stati tanti giovani e uomini che avevano dato tutto se stessi, compresa la vita.

Ledis ancor oggi riassume questi valori e li ricorda non solo ai superstiti degli ormai lontani giorni di terrore e di sangue, ma soprattutto ai giovani perchè sappiano com'è stata costruita la strada della pace.

I lavori procedevano ormai a gonfie vele. Anche il governatore militare alleato di Gemona l'inglese Blechston volle versare un'offerta per la chiesetta. Ma lo zampino del ... guastafeste non è mancato nemmeno in questa occasione. Era da poco terminata la copertura del tetto, quando un violentissimo temporale fece crollare un muro perimetrale allagando l'interno del tempio. Piccola burrasca, anche nei cuori placata subito dall'intensificazione del programma. Era stato stabilito che il 29 settembre 1946 a poco più di un anno dalla fine della guerra, si doveva annunciare l'inaugurazione.

E fu così. Quella domenica d'autunno, tutta sole e colori, accolse una moltitudine di popolo che attestava la gioia e la

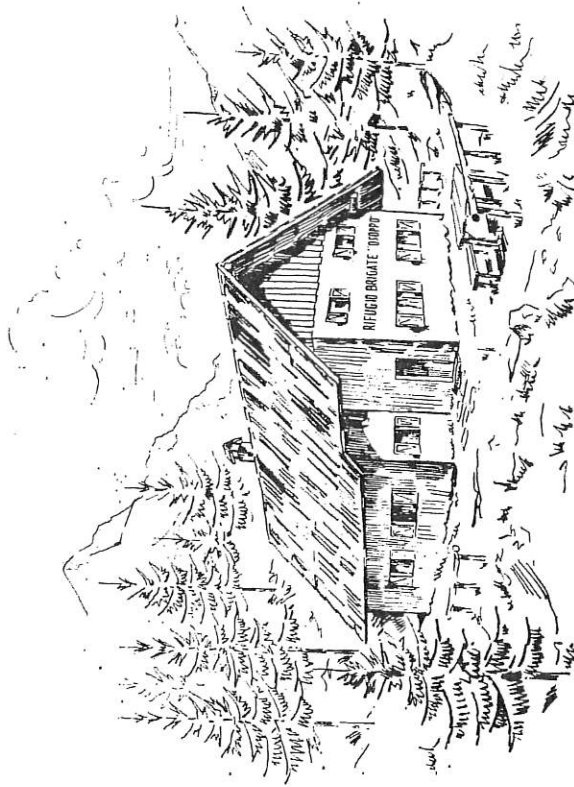
soddisfazione per questo «voto» mantenuto dai «fazzoletti verdi» della «Osoppo».

Una giornata indimenticabile. «Pieri» Londero era commosso fino alle lacrime.

Per alcuni anni, il 29 settembre era riservato a Madonna di Ledis, ma la situazione meteorologica che colpisce quasi invariabilmente l'autunno da queste parti, consigliò di spostare l'annuale ricorrenza all'ultima domenica di agosto come tuttora avviene.

NASCE IL «RIFUGIO»

Nel 1963, forse a causa della pur apprezzata accelerazione dei lavori, si dovette por mano al rifacimento del tetto della chiesa e del campanile. Intanto si faceva strada un'altra simpatica iniziativa. Nasceva il «Rifugio»: un soggiorno con 30 posti letto che poteva disporre di un refettorio, dei servizi e di



quanto era necessario per trascorrere un periodo di riposo per gli osovani e per le «pennere».

L'inaugurazione avvenne il 27 agosto 1972.

A Ledis tra il profumo dei boschi, il limpido scorrere delle acque di un vicino rio, l'estate appariva più serena, più pulita e più distesa di qualsiasi altra attrattiva vacanziera.

Nel 1974 l'arcivescovo di Udine mons. Alfredo Battisti, che aveva fatto il solenne ingresso in Diocesi l'anno prima, accoglieva l'invito di recarsi a Ledis dove, celebrata la messa, rivolgeva parole di augurio e di compiacimento agli osovani presenti dopo aver ascoltato il racconto della costruzione della chiesetta e del Rifugio da Ezio Bruno Londero e da Giovanni Dalla Pozza (Dik) segretario dell'associazione «Osoppo-Friuli».

Il tragico sisma del 6 maggio del 1976 che fece della millenaria Gemona la capitale del terremoto, non risparmiò nella sua catastrofica furia, la piccola e cara chiesetta. Squassata da più parti, non crollò. Solamente la scossa tellurica del 15 settembre la ridusse a un ammasso di rovine.

Ma Gemona poteva risorgere più bella e più accogliente, senza che alle pendici del Cjampòn riprendesse a sorridere Madonna di Ledis?

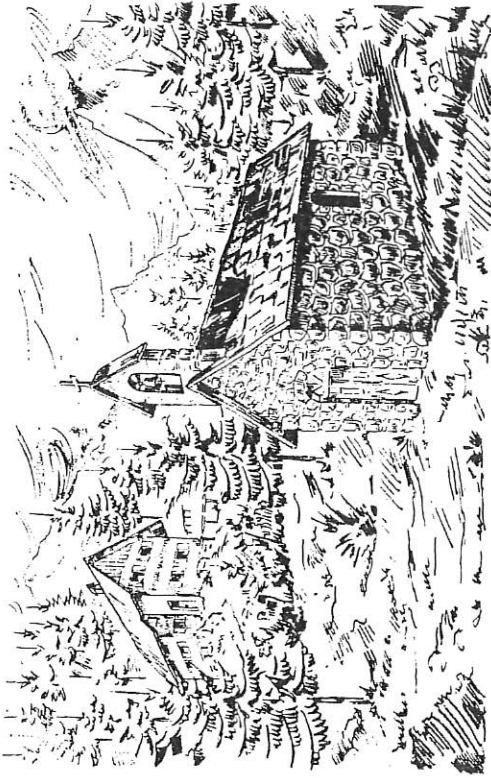
LA RICOSTRUZIONE

All'interrogativo gli osovani, diminuiti rispetto al 1946 ma sempre fedeli agli ideali d'un tempo, non ebbero esitazioni nel rispondere positivamente.

La gente era con loro. Negli anni del post terremoto, nonostante le traversie che i gemonesi dovettero affrontare, ogni anno a Ledis, di fronte a quei ruderi si rinnovò la promessa di ricostruire il tempio.

Un po' alla volta, con il generoso contributo del Comune di Gemona, dell'associazione Osoppo, degli «amici della domenica», delle imprese locali e della popolazione — sotto la spinta realizzatrice e determinante di Ezio Bruno Londero — Pietro Londero, Luigi Celetto e tanti altri si rimboccarono le maniche per ridare a Ledis la piccola, insostituibile chiesa.

Un elicottero, appositamente noleggiato, scaricava sullo spiazzo davanti al cantiere, il materiale edile. Un bel giorno,



ecco apparire su tutti i giornali un annuncio: domenica 27 agosto 1986 s'inaugura la ricostruita chiesetta di Ledis che sarà benedetta da mons. Pietro Brollo, vescovo ausiliare di Udine e già apprezzato arciprete di Gemona. I vecchi «fazzoletti verdi» esultarono e con loro la moltitudine che rivedeva stupita e festante dopo dieci anni la chiesetta risorta dal terremoto.

Nello stesso giorno si cominciò a parlare del Rifugio che doveva rinascere. E' un proposito che sta maturando, destinato a tradursi in realtà. Non è forse vero, amici del Battaglione «Prealpi»?

Il sen. Paolo Emilio Taviani presidente della Federazione italiana volontari della Libertà ricordava qualche anno fa davanti al sacello di Granezze (Vicenza) il sacrificio di 250 giovani immolatisi per la libertà con un discorso ricco di significative considerazioni. Le sue parole ci sembrano adeguate per concludere questa piccola storia che ci riempie di legittima fierezza: l'aver contribuito a tramandare la memoria di quanti hanno sacrificato la propria vita perchè le nuove generazioni potessero conquistare la pace e la libertà.

«Vogliamo far sentire — diceva Taviani — il valore della Resistenza italiana ai giovani. Perchè la patria non è soltanto

un problema di territorio e di confini, la patria è qualcosa di più, la patria non è soltanto una bandiera, pur nobile, la patria siamo tutti noi, è il popolo italiano, è la nostra generazione, sono i nostri ragazzi che costituiscono la patria di domani.

E' qui, davanti alle lapidi che ricordano i Caduti, nei nostri cimiteri, in tutti i cimiteri d'Italia dove riposano quelli che ci hanno preceduti, che vive l'Italia di ieri.

Qual era lo scopo della Resistenza come noi l'abbiamo intesa?

Era che i nostri figli — concludeva Taviani — non dovessero soffrire quello che soffrivamo. E allora oggi rimane questo lo scopo vero di una vita sanamente sentita, cristianamente sentita: rimane che domani i nostri ragazzi non debbano soffrire le ore che abbiamo sofferto; che le nostre ragazze non debbano piangere le lacrime che hanno versato le nostre spose che non sapevano se i padri dei loro figli sarebbero tornati da queste montagne, e talvolta non sono tornati. Questa è la ragione che ci deve ancor oggi sospendere e che dobbiamo far sentire intorno a noi».

Il messaggio per noi parte da Ledis. Custodiamolo nel cuore e trasmettiamolo ai giovani. Che anch'essi siano ricchi degli ideali e dei valori per i quali i nostri amici scomparsi vivono di eternità.